

Due nostalgici della modernità

di Bruno Pischetta

PAOLO VOLPONI, FRANCESCO LEONETTI, **Il leone e la volpe. Dialogo nell'inverno 1994**, Einaudi, Torino 1995, pp. 193, Lit 18.000.

Due scrittori di incrollabili convinzioni marxiane, formati nel cuore di questo secolo, ne osservano gli esiti ultimi con un atteggiamento misto di risentimento e di delusione, di sofferta marginalità e

tiana. Quando a Ivrea, nello spirito novatore di una ricerca applicata all'industria, si raccoglievano saggi-poeti come Fortini e Sinigaglia, critici di estrazione cattolica come Pampaloni, sociologi del calibro di Gallino e Guiducci, Pizzorno e Momigliano.

Ma che hanno ora in comune la volpe e il leone? Cosa mostrano di condividere nel crepuscolo di un

to di modernità del Paese ma accorgendosi alla fine che è solo uno strumento del capitale". Ancora più ampio il giro d'orizzonte di Leonetti. Ciò che sin qui abbiamo chiamato moderno, scrive, è sottoposto alle insidie di un duplice nemico: da un lato il neofondamentalismo laico, da intendersi "come volontà di radici" (nazionalismo, etnicismi, leghismi); dall'altro il

A livello letterario, la "via giusta" è sempre la medesima: "quella delle avanguardie". Per entrambi, è la civiltà della parola scritta a mantenere aperto uno spiraglio di emancipazione ("Chi legge si ribella, più ancora di chi scrive"). Con lo stesso oltranzismo intellettuale, vi è qui un nesso di problemi già posto in luce dal Vittorini maturo, non a caso celebrato a più riprese in queste pagine: il Vittorini di "Menabò" e degli appunti di *Le due tensioni*. Come per lo scrittore siciliano, anche per Leonetti e Volponi l'industria e la tecnica sono sembrate a un certo punto l'unica risposta possibile in termini di liberazione umana. Ora non più, d'accordo. E certi versi di Volponi (*La deviazione operaia*), o certe prose inedite di Leonetti (*Visione dell'ostia di San Diego*) sono qui antologizzati a testimoniare.

Ma ciò che resta inalterato, al modo di Vittorini, è la ripulsa drastica di quella cultura di massa che alla civiltà moderna (industriale o postindustriale che sia) si accompagna inevitabilmente. Su questo piano il discorso di due sperimentali come Leonetti e Volponi torna a farsi classico, ecumenico addirittura, tanto numerose e ideologicamente variegato sono le voci che al riguardo potrebbero associarsi. Cos'è la cultura televisiva se non, con Adorno, Argan, o con il più confuso Paul Virilio, "falsa coscienza", "percezione non pensata", deriva "dromoscopica"? D'altra parte, "la narrativa che oggi è leggibile è tutta di consumo". E questo — spiega Leonetti — perché "gli editori fanno il mercato anzi sono il mercato e pensano solo al mercato".

In verità, c'è da dubitare che ci sia mai stata da parte dei due dialoganti, non tanto un'adesione sincera, quanto una vera capacità reattiva di fronte alla civiltà moderna quale si è venuta sviluppando nel corso del nostro secolo. Difficile parlare di un atteggiamento, serenamente connotato, tale da porre in termini di critica costruttiva il democratismo massificato in cui tutti siamo immersi. Si può ammettere, piuttosto, che la difficoltà di Leonetti e di Volponi è anche quella della più parte dell'intellettualità umanistica occidentale: schiacciata sotto il peso di una civiltà mediatica che dopo la svolta degli anni cinquanta non si vuole più riconoscere come propria (con modi diversi, è il caso di Sciascia, di Calvino). Ma anche così, resta pur sempre il paradosso curioso di un idoleggiamento del moderno, nel momento stesso in cui se ne stigmatizzano gli esiti più prevedibili e coerenti. Le vere attenuanti, che potrebbero giustificare taluni accenti allarmati, sono a ben guardare quelle dettate dalla specifica contingenza nostrana. Lo mostra efficacemente la seconda sezione del volume, stesa a ridosso della vittoria elettorale berlusconiana e poche settimane prima della scomparsa di Volponi. "La democrazia è saltata", lamenta Leonetti: "oggi il linguaggio è quello del potere su Canale 5. Tutto è finito forse?" E da Urbino, l'interlocutore: "Non so più".

CLUB
NOVITÀ

L E X I S

B. Virgilio

Atene. Le radici della democrazia

(Biblioteca di scienze umane)

pp. 186, L. 22.000

Le teorie politiche dei pensatori greci come archetipo delle riflessioni moderne sulla democrazia.

A. Cottignoli

Alla luce del vero.**Studi sul Muratori storico**

(Biblioteca di scienze umane)

pp. 132, L. 15.000

Il rinnovamento civile e letterario dell'Italia del settecento attraverso l'opera del Muratori.

I. Karp, S. Lavine

Culture in mostra.**Poetica e politica****dell'allestimento museale**

(MuseoPoli. Luoghi per il sapere.)

Diretta da Fredi Drugman

pp. 170, L. 25.000

Il museo in una società multietnica e multiculturale.

P. Hamon

Letteratura e architettura**nel XIX secolo**

(MuseoPoli)

pp. 220, L. 32.000

La città come libro da percorrere, la lettura come percorso architettonico.

P. Sorcinelli

Gli italiani e il cibo

(Storia Sociale. Diretta da

Angelo Varni e Franco Della Peruta)

pp. 236, L. 27.000

Dagli appetiti insoddisfatti al fast food. L'alimentazione nell'Italia del XX secolo.

A.G. Marchetti

Dalla crinolina alla**minigonna.****La donna, l'abito e la società****dal XVIII al XX secolo**

(Storia Sociale)

pp. 296, L. 32.000

Gli abiti delle italiane nell'intreccio dei fenomeni culturali e socio-economici.

L. Casali

Fascismi. Partito, società e stato nei documenti del fascismo, del nazionalsocialismo e del franchismo

(Biblioteca di Scienze Umane)

pp. 400, L. 40.000

La prima raccolta organica di documenti sui fascismi. Il punto su un dibattito di grande attualità.



ITALO CALVINO, **Romanzi e racconti**, edizione diretta da Claudio Milanini, a cura di Mario Barenghi e Bruno Falsetto, con una bibliografia degli scritti a cura di Luca Baranelli, Mondadori, Milano 1994, pp. 1195, Lit 65.000.

In questo terzo e ultimo volume delle opere d'invenzione sono stati sistemati tutti i dispersi editi e inediti di Calvino; inoltre, ovviamente, sono stati collazionati almeno sommariamente gli editi con gli autografi, cosa di cui viene dato conto nella nota finale. Preliminare era tuttavia una bibliografia degli scritti editi, che francamente non si presentava come un'impresa agevole, come ben sa chi ha lavorato su Calvino; ma Luca Baranelli ci dà in calce la più completa bibliografia che possediamo, messa insieme pazientemente nel corso degli anni.

In quale ordine riprodurre tutto questo materiale? Prima di rispondere occorre premettere che Calvino lo si agguanta male: autore eminentemente, di racconti, molti suoi libri risultano costruiti a posteriori — se libri di racconti — e quindi ben organizzati ma anche facilmente disgregabili. Il primo volume dei "Meridiani" (1991) organizzava il materiale rispettandone la cronologia. Ad esempio, la trilogia de I nostri antenati, titolo calviniano, era stata riprodotta smembrata e le sue componenti distribuite nelle caselle della data di composizione. Ugualmente il volume dei Racconti del 1958 era stato sacrificato, perché si era mantenuta integra la raccolta di Ultimo viene il corvo (1949), e ovviamente non si potevano riprodurre due

volte i molti racconti comuni alle due raccolte. Il sacrificio della compattezza dei Racconti poteva lasciare perplessi, ma Calvino stesso, compiuta la grande aggregazione, rifece il cammino inverso pubblicandone a parte la sezione di Gli amori difficili e altro. Ma ecco che la grande raccolta del 1958, nella sua eterogeneità, risulta in questo terzo volume essere fondamentale come discriminare fra epoche, perché comunque essa aveva documentato la voglia di tirare un bilancio e di organizzare una produzione eterogenea. Per questo motivo Milanini intitola una sottosezione ai Racconti esclusi dai "Racconti".

È noto che Calvino lavorava su più tavoli, e questo rimanda non solo a una sua evoluzione diacronica ma anche a una molteplicità di strade tentate simultaneamente. Tutto questo si traduce, per un editore, nell'impossibilità di riprodurre tanto materiale in ordine cronologico perché ne scaturirebbe un rasmblement mostruoso di pezzi disomogenei. Per questo motivo Milanini ha cercato, per i molti racconti che aveva sottomano, delle aggregazioni tematiche, partendo dai progetti parzialmente strutturati da Calvino stesso. Laddove i progetti non esistevano, ha operato lui stesso degli apparentamenti, o per temi, o per zone cronologiche. Insomma ha usato dei criteri empirici con molto buon senso per accorpate questo vasto materiale. Che ora è qui come cospicua parte terminale di un'edizione di testi di fiction per un totale di 3700 pagine, nonché 500 di note ai testi, oltre alla bibliografia, agli indici e alle introduzioni ai singoli volumi. Un lavoro meritorio condotto anche piuttosto rapidamente.

di protagonismo tenace. A uno sguardo riduttivo, l'appassionato confronto tra Leonetti e Volponi potrebbe essere descritto così. Senonché i motivi di sconforto ci sono tutti. E la profondità delle esperienze politico-culturali di cui sono stati artefici conferisce al loro dire, non di rado umorale, insieme libresco ed esistenziale, un innegabile interesse documentario.

A porgere le rispettive biografie intellettuali sono i protagonisti stessi. Cresciuto nell'"Officina" pasoliniana il primo, Leonetti. Poi, alla metà degli anni sessanta, poco avanti l'immersione nei gruppi operaisti e nell'estremismo politico, impegnatosi con la rivista "Che fare" in una saldatura tra *beat generation* (Corso, Ginsberg, Ferlinghetti) e nuove avanguardie artistiche: Novelli, Pomodoro. L'altro, Volponi, a rivendicare con orgoglio il proprio ingresso nella storia sotto l'egida comunitaria e olivet-

secolo, agli albori inquietanti di un nuovo millennio? Principalmente una nostalgia acuta del moderno, con i suoi orizzonti innovativi e le promesse di progresso interminato. Di questo è tinto il sogno generoso di Volponi a favore di una civiltà produttiva che avrebbe potuto rappresentare "uno strumento della collettività per migliorare se stessa". Giacché una vera cultura industriale non deve confondersi con la quiete della Confindustria o con la somma delle tecniche di cui dispongono le aziende italiane, né con l'insieme dei profitti che esse riescono a conseguire: "è invece la capacità di inventare una grande ricerca scientifica alla portata di tutto il Paese".

Tale era l'utopia concreta di Volponi negli anni sessanta. E tanto più amaro si mostra il risveglio, con la rabbia mal sopita "di chi nell'industria ci ha speso venticinque anni ritenendola uno strumen-

postmoderno, in quanto ipotesi di correzione all'interno della modernità, ma deponendo di essa i valori più alti di modificazione e progettualità. In questo, esattamente, sta il curioso *mélange* che caratterizza il volume. Nel senso di apocalisse e di fine incombenza ("Se l'umanità non cambia è destinata a perire presto, a bruciare insieme al suo universo, miseramente"). Ma, al tempo stesso, con l'ostinata riaffermazione delle ragioni del moderno. Perché è entrato in crisi, si domanda Leonetti: quanto ha pesato la contrapposizione dei blocchi e la minaccia nucleare che ne derivava? "Certo è stato questo il motivo che ha guastato la modernità, il movimento moderno. La modernizzazione... ha prevalso disastrosamente, con l'atomica, sull'essere moderni", che viene dall'illuminismo ed è certo un sentimento, un atteggiamento, divenuto indispensabile per noi".